

## IL FANTASMA DELLE “PROSE”. L’EREDITÀ DI PIETRO BEMBO NELLA GRAMMATICOGRAFIA SCOLASTICA ITALIANA

Giuseppe Patota<sup>1</sup>

Chiunque confronti, prima ancora che il contenuto, l’assetto paratestuale delle *Prose nelle quali si ragiona della volgar lingua* con quello di una qualunque delle grammatiche scolastiche edite dall’Unità d’Italia a oggi è obbligato a constatare che le une – le *Prose* – hanno poco o niente che fare con tutte le altre.

I quarantasei manuali esaminati da Bachis (2016: 45-64) nella sua tesi di dottorato dedicata alle grammatiche scolastiche dell’italiano edite dal 1919 ai giorni nostri hanno tutti un indice, dalla cui analisi si ricava che il materiale linguistico descritto è distribuito, in particolare nei testi destinati a quelle che oggi chiameremmo scuole secondarie di primo e di secondo grado, in quattro sezioni: ortografia e fonetica, morfologia, sintassi, lessico e formazione delle parole. All’interno di ciascuna sezione la materia è poi articolata in capitoli, paragrafi e talvolta anche sottoparagrafi. In un punto della ricerca di Catricalà (1995: 48), che precede quella di Bachis e che ha per oggetto le grammatiche scolastiche dell’italiano edite dal 1861 al 1918, si avverte che «su 40 testi presi a campione soltanto 10 partono dalla sintassi, mentre nei restanti 30 s’incomincia o dalla ortografia o dalla ortoepia o dalla morfologia»: segno che una partizione e una sistemazione del materiale linguistico ci sono, e che l’ordine di presentazione che prevale è quello tradizionale; inoltre, ho personalmente constatato che tutti i testi considerati hanno un indice e una divisione in capitoli.

Invece, le prime due edizioni delle *Prose* (Venezia, Tacuino, 1525; Venezia, Marcolini, 1538) e tutto ciò che della terza (Firenze, Torrentino, 1549) è riconducibile a Bembo non hanno un indice, e alla macrodivisione in tre libri non se ne aggiungono altre. La *Tavola di tutta la contenenza del presente volume secondo l’ordine dell’alfabeto* (un indice alfabetico dei fenomeni e delle cose notevoli) che chiude l’edizione del 1549 non è «riportabile alla volontà del Bembo» (Tavoni, 1993: 795), ma a quella di chi ne curò l’edizione postuma: cioè a Carlo Gualteruzzi o, più probabilmente, a Benedetto Varchi<sup>2</sup>.

Quanto ai contenuti, l’ipotesi di un’influenza diretta delle *Prose*, caratterizzate dalla completa «dissoluzione della forma-grammatica» (Tavoni, 1992: 1070), sui manuali scolastici editi nel secondo Ottocento, nel primo e nel pieno Novecento<sup>3</sup> è improponibile, almeno per la loro maggior parte.

<sup>1</sup> Università degli Studi di Siena.

<sup>2</sup> Cfr. Sorella, 2000.

<sup>3</sup> Qui e altrove, per ragioni pratiche, chiamo «primo Novecento» il periodo che va dal 1900 al 1918, la cui produzione grammaticografica è stata studiata da Catricalà, e «pieno Novecento» il periodo che va dal 1919 al 1967, la cui produzione grammaticografica è stata studiata da Bachis.

Non metto in dubbio, naturalmente, una loro lettura diretta da parte di autori competenti come Francesco Ambrosoli, Raffaello Fornaciari, Pier Gabriele Goidànich, Ciro Trabalza e altri; ho invece difficoltà a immaginare assorti nello studio delle *Prose* autori di grammatiche scolastiche come Flaminio Barbieri, agronomo lombardo dedito alla coltivazione delle api, o come Celestino Calleri e Raffaello Mariani, verseggiatori e commediografi di non eccelsa fama<sup>4</sup>.

All'inizio del terzo libro delle *Prose*, nel quale si concentra, pur senza esaurirsi, la trattazione della materia grammaticale, Bembo-Giuliano de' Medici avverte il pubblico – si tratta di dotti, non di scolaretti – che illustrerà «la particolare forma e stato della fiorentina lingua [...] partitamente e anco non partitamente» (III, 3)<sup>5</sup>.

Per la verità, anziché *anco*, messer Pietro avrebbe dovuto scrivere *soprattutto*.

La materia grammaticale, infatti, vi scorre in un flusso continuo, non articolato in parti o paragrafi, e la sua trattazione è marcatamente non schematica. Il testo è complesso, difficilmente consultabile e del tutto inutilizzabile a fini didattici: i criteri storico-estetici su cui si fonda «aiutano solo chi di grammatiche non aveva bisogno» (Vanvolsem, 2000: 590)<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. Catricalà, 1991: 36.

<sup>5</sup> Qui e in séguito le citazioni sono tratte da Bembo, 1966, da cui ho ripreso la divisione in capitoli (in numeri arabi) interna a ciascuno dei tre libri (in numeri romani).

<sup>6</sup> La serie dei giudizi che denunciano la struttura complessa, la scarsa leggibilità, la difficile consultabilità, la destinazione alta dell'opera inizia poco dopo la sua pubblicazione e continua fino ai giorni nostri. Eccone un saggio: «[Le *Prose*] Richiedon leggitore introdotto bene, attento, assentito, e valoroso, che ne sappia cavar que' tesori, che vi son quasimente affogati nel Dialogo, ed in una maniera di trattarli anzi stravagante, che no: perloche all'improvviso non vi si può ritrovar cosa, che altri voglia, se non si ricorre a quella tavola, che alcuni valenthuomini Fiorentini vi fabbricarono dattorno, perche venisser lette più volentieri; sicome alcuni altri v'aiutarono l'Autore, e col prestargli le buone scritture, e con l'assicurarlo del lor giudizio, perche egli quantunque dottissimo, non si ingannasse in molti particolari» (Lombardelli, 1598: 50-51); «La grammatica di Bembo è tutt'altro che metodica» (Trabalza, 1963: 82); «L'universo dei destinatari delle *Prose* è esplicitamente circoscritto dallo stesso Bembo, con una netta identificazione del destinatario interno al libro o *narrataire* con il destinatario esterno. Attorno al fuoco di casa Bembo vi sono uomini socialmente *pares* e di alta professionalità, per cui il dibattito è volutamente limitato a una cerchia di esperti. L'infrazione del codice cortigiano, con la conseguente scelta ambientale della casa privata [...] provoca la possibile estensione del destinatario interno a tutti quelli che, pur non rientrando in un ben determinato circuito cortigiano, si iscrivono nel gruppo umano e culturale degli "studiosi" del volgare» (Sabbatino, 1988: 56); «È un libro a stampa che sembra richiamare il nobile aspetto di un manoscritto umanistico, forse perché il suo lettore ideale è un uomo che deve saper condividere l'aura del dialogo umanistico che vi è rappresentato. Non si dovrebbe dimenticare, a questo proposito, che l'intero testo, con tutta la sua esplorazione in tre libri della storia, della retorica e della grammatica del volgare, è costruito come la rievocazione di un dialogo che dall'inizio alla fine mira a persuadere il latinista Ercole Strozzi della dignità e bellezza dello scrivere in volgare. Che il lettore ideale delle *Prose* sia un lettore umanista pare dunque coerentemente vero a livello del testo e a livello della forma di libro; il che sembra comportare che ai lettori empirici, gli studiosi della lingua volgare, si chieda di sapersi almeno identificare con un lettore ideale così alto» (Tavoni, 1993: 787); «Il terzo libro, che contiene la nota grammatica dell'autore, non ha quasi nulla in comune con un moderno manuale di grammatica o di sintassi italiana [...]. L'assenza di sistematicità non riguarda tanto l'eventuale mancanza di struttura organica dell'insieme, cioè la macrostruttura, perché il Bembo, sulla scia di Donato, tratta, con pochi cambiamenti nell'ordine, in successione le varie parti della frase (*nomi, articoli, pronomi, verbi*, e le *particelle*); deriva piuttosto proprio dalla sua ricchezza e complessità che hanno pregiudicato più d'una volta la strutturazione coerente interna dei vari argomenti trattati, ossia la microstruttura del testo» (Vanvolsem, 2000: 589-590).

Eppure, la presenza delle *Prose* si fa sentire, per un verso o per l'altro, in quasi tutte le grammatiche di destinazione scolastica edite nel secondo Ottocento e nel primo e pieno Novecento, comprese quelle di Barbieri, Calleri e Mariani<sup>7</sup>.

Lo dimostrano, a mio avviso, almeno tre fatti.

Primo fatto. Il principio ordinatore delle *Prose* è quello neoplatonico dell'armonia<sup>8</sup>, su cui si fonda anche l'ordinamento della materia grammaticale.

Come ho già avuto modo di segnalare, nel terzo libro ricorrono continuamente termini-chiave legati a questo concetto: da *agevole* a *vago*, passando per *chiaro*, *dolce*, *gentile*, *grazia* e *vaghezza*.

Alcune di queste parole rispuntano in diverse grammatiche otto-novecentesche inventariate da Catricalà ed esaminate proprio in merito a questo aspetto da Bachis (2014).

Intendiamoci: si tratta soltanto di echi, di scorie che restituiscono un'immagine confusa e approssimativa di quel concetto raffinato, di residui ectoplasmatici che si concentrano nei titoli (*L'idioma gentile*, *Il dolce idioma*, *Dolcissimo idioma*, *Lingua armoniosa*, *Dolce favella*, *Il bel parlar gentile*, *La nostra armoniosa favella*, *Armonie della lingua*, *Armonia dell'espressione*, *Chiara favella*, *Perenne melodia* e *Lingua canora*) e nelle prefazioni, in cui è spesso evocato il tema della bellezza intrinseca alla lingua italiana e del suo assoluto valore estetico. Ma è indubbio che questi echi, queste scorie, questi residui ci siano.

Secondo fatto. Nelle *Prose* Bembo afferma, come è ben noto, il primato della scrittura sull'oralità e il principio dell'identità fra lingua scritta e lingua letteraria: «non si può dire che sia veramente lingua alcuna favella che non ha scrittore» (I, 14); il volgare va appreso «da' buoni libri» sia da quelli «che toscani non sono» sia dai «toschi», svantaggiati dalla conoscenza naturale del fiorentino parlato perché, credendo di saperlo abbastanza, non frequentano gli scrittori e cadono nel «popolaresco uso» (I, 16)<sup>9</sup>.

La consonanza, ovviamente indiretta, fra queste indicazioni di principio e i contenuti di tanti testi scolastici del pieno Novecento che, più che grammatiche, si presentano come “avviamento allo studio delle opere letterarie” e “avviamento al comporre” è evidente, e il legame con la lingua dei “buoni scrittori” continua a contraddistingerli fino al pieno Novecento<sup>10</sup>. Il testo letterario anche antico (totalmente decontestualizzato: ecco la grande differenza rispetto alle *Prose*) offre materiale linguistico su cui lavorare negli esercizi ed è presentato come modello da emulare negli esempi<sup>11</sup>.

Terzo fatto. Alcune prescrizioni e altrettanti divieti che ricorrono in queste grammatiche sono già presenti non solo nell'opera di Bembo, ma anche in quella del suo predecessore Giovan Francesco Fortunio.

<sup>7</sup> Commentando, nel 1977, le caratteristiche di grammatiche che si spingevano fino a quella data, Berretta (1978: 24) ne individuava i presupposti teorici nel portorealismo e quelli storici nella «tradizione italiana di studi grammaticali (dalle *Prose della volgar lingua* del Bembo in qua, attraverso i dettami dell'Accademia della Crusca, sino ai divertenti articoli che Leo Pestelli ci offriva su “La Stampa”»).

<sup>8</sup> Per molto tempo, le competenze filosofiche di Bembo sono state sottovalutate. Il filologo, invece, conosceva bene la *Theologia platonica de immortalitate animorum* di Marsilio Ficino, tradizionalmente considerata la summa del suo pensiero, e l'aveva tenuta presente fin nei minimi particolari in occasione della stesura degli *Asolani*: cfr., nel merito, Berra, 1995: 92-94 e Bolzoni, 2010: 60-64. Sul concetto di “grammatica dell'armonia” mi permetto di rinviare a Patota, 2017: 63-73.

<sup>9</sup> Cfr. Sabbatino, 1988: 63.

<sup>10</sup> Cfr. Bachis, 2016: 31.

<sup>11</sup> Cfr. ivi: 120-126.

La storia di queste prescrizioni e divieti è, in generale, ben nota, perché si tratta di *tòpoi* della nostra tradizione grammaticografica; punti linguisticamente critici che da tempo hanno attirato l'attenzione degli studiosi, consentendo loro di ricostruire aspetti importanti del rapporto tra norma e uso nella storia dell'italiano<sup>12</sup>. Presentarli tutti insieme, però, constatandone la presenza nelle *Prose* e la sopravvivenza in testi che con le *Prose* sembrano avere in comune quasi soltanto la lingua che descrivono, darà consistenza al fantasma evocato nel titolo di questo lavoro. Passo, perciò, a definirne la lista.

1. In III, 16-18 Bembo esclude, come già aveva fatto Fortunio<sup>13</sup>, le forme *lui, lei* e *loro* dalla serie dei pronomi personali soggetto di terza persona singolare (composta dai maschili *elli, ello, egli, ei* ed al femminile *ella*) e plurale (composta dai maschili *elli, essi, egliino, ei, e'* e dal femminile *elleno*).

Un'analoga esclusione caratterizza la tradizione le grammatiche del secondo Ottocento e del primo e pieno Novecento esaminate da Catricalà e da Bachis: alcune la ripropongono tale e quale; altre non la estendono all'uso familiare; altre ancora sembrano non occuparsene, ma di fatto se ne occupano, perché non inseriscono *lui, lei* e *loro* nella lista dei pronomi personali che possono fungere da soggetto<sup>14</sup>.

2. In III, 19 Bembo prescrive, come Fortunio<sup>15</sup>, l'uso di *li* e di *gli* per *a lui* e di *le* per *a lei*, senza occuparsi della forma di terza persona plurale. I grammatici postunitari assumono nei loro testi un atteggiamento di censura *ex silentio* nei confronti del tipo *gli* per *a lei*; molti di quelli del primo e del pieno Novecento passano invece a condannarne esplicitamente l'uso<sup>16</sup>.

3. In III, 23 Bembo codifica, come aveva già fatto Fortunio<sup>17</sup>, l'uso dei pronomi dimostrativi *questi* e *quegli* nella sola funzione di soggetto. Benché Manzoni, nel passaggio dalla Ventisettana alla Quarantana, avesse sostituito *questi* soggetto con *questo* e *quegli* soggetto con *quello* al fine di abbassare il livello di letterarietà del romanzo, molte delle grammatiche del secondo Ottocento e anche alcune del primo Novecento continuarono a far propria l'indicazione presente nelle *Prose*<sup>18</sup>, pur ignorandone, con ogni probabilità, l'origine e la provenienza.

4. In III, 30 Bembo, come già Fortunio<sup>19</sup>, individua in quella in *-a* la desinenza canonica per la prima persona dell'imperfetto indicativo. Nella maggior parte delle grammatiche del secondo Ottocento l'uscita etimologica continua a essere preferita a quella analogica in *-o*; solo in quelle del primo e del pieno Novecento essa viene presentata come antiquata o propria della lingua letteraria di un tempo<sup>20</sup>.

<sup>12</sup> Basti, nel merito, il rinvio al pionieristico studio di D'Achille, 1990, e all'efficace sintesi di Fornara, 2005: 58-60, 71-72, 90, 107-108.

<sup>13</sup> Cfr. Fortunio, 2001: 41-48.

<sup>14</sup> Cfr. Catricalà, 1995: 95-97 e 146-147 e Bachis, 2016: 75-77.

<sup>15</sup> Cfr. Fortunio, 2001: 62-67.

<sup>16</sup> Cfr. Catricalà, 1995: 97-99 e 148 e Bachis, 2016: 78.

<sup>17</sup> Cfr. Fortunio, 2001: 38-41.

<sup>18</sup> Cfr. Catricalà, 1995: 93-94 e 146.

<sup>19</sup> Cfr. Fortunio, 2001: 78.

<sup>20</sup> Cfr. Catricalà, 1995: 108-110 e 150 e Bachis, 2016: 96-97.

5. In III, 65 Bembo condanna l'uso di *che* subordinante generico. Il *che* polivalente è stato oggetto, sia nelle grammatiche del secondo Ottocento sia in molte di quelle del primo Novecento, di una censura silenziosa ed estesa, che ha risparmiato, in particolare nel pieno Novecento, il solo *che* con valore temporale<sup>21</sup>.

La lista delle indicazioni compresenti nelle *Prose* e nelle grammatiche scolastiche di secondo Ottocento e primo e pieno Novecento non si esaurisce con quelle, fin qui elencate, di cui Catricalà e Bachis hanno dato conto nei loro studi. Ce ne sono altre; di seguito ne segnalo un paio.

6. In III, 41 Bembo prescrive che l'ausiliare da usare con *potere* e *volere* sia lo stesso del verbo all'infinito retto dal servile:

Et è ancora, che la lingua usa di pigliare alle volte quest'altro verbo *Essere* in quella voce: *Se io fossi voluto andar dietro a' sogni, io non ci sarei venuto*, e simili. Il che si fa ogni volta che il verbo, che si pon senza termine, può sciogliersi nella voce, che partecipa di verbo e di nome, sì come si può sciogliere in quella voce *Andare*, che si può dire *Se io fossi andato*. Là dove se si dicesse *Se io avessi voluto andar dietro a' sogni*, non si potrebbe poscia sciogliere e dire *Se io avessi andato dietro a' sogni*, perciò che queste voci così dette non tengono. Fassi questo medesimo co' verbi *Voluto* e *Potuto*, che si dice *Son voluto venire*, *Son potuto andare*. Perciò che *Son venuto* e *Sono andato* si scioglie, là dove *Ho venuto* e *Ho andato* non si scioglie.

7. In III, 56 il criterio distribuzionale degli avverbi di luogo *qui*, *qua*, *costì*, *costà*, *lì* e *là* è presentato nel modo che segue:

Sono adunque, di queste voci che io dico, *Qui* e *Qua*, che ora stanza e ora movimento dimostrano, e dannosi al luogo, nel quale è colui che parla; et è *Costì*, che sempre stanza, e *Costà*, che quando stanza dimostra e quando movimento, e a quel luogo si danno, nel quale è colui con cui si parla; e *In costà* detta pure in segno di movimento; et è *Là*, che si dà al luogo, nel quale né quegli che parla è né quegli che ascolta, e talora stanza segna e talora movimento, che poscia *Lì*, sì come *Qui*, non si disse se non da' poeti.

Queste indicazioni ricorrono, quasi identiche, nelle grammatiche scolastiche edite sia nel secondo Ottocento sia nel primo e nel pieno Novecento<sup>22</sup>.

<sup>21</sup> Cfr. Catricalà, 1995: 102 e 149 e Bachis, 2016: 82-83.

<sup>22</sup> Fra quelle utilizzate da Catricalà e da Bachis per definire il loro campione, ho selezionato diciotto grammatiche pubblicate fra il 1870 e il 1966. Eccone le indicazioni: «COSTÀ. V. Costi [...]. COSTÌ. Avverbio; vale In cotesto luogo, dove non è chi parla o scrive, ma sibbene colui al quale si parla o si scrive»; «LÀ. Avverbio dinotante il luogo dove non è né chi parla né colui al quale si parla, e vale in quel luogo»; «LÌ. Avverbio di luogo, che significa Ivi, Quivi, In quel luogo»; «QUA. Avverbio dinotante il luogo dove è chi parla»; «QUI. Avverbio che vale In questo luogo nel quale io sono» (Francesco Ambrosoli, *Nuova grammatica della lingua italiana*, Milano, Trevisini, 1870, pp. 207, 232, 260 e 268); «Nei composti dei verbi *dovere* e *potere*, quando questi reggono dopo di sé un altro verbo di modo infinito, nella scelta dell'ausiliare si deve badare bene alla natura del verbo che loro vien dopo, ed attenersi alle regole date pel medesimo. Es. *Io HO dovuto correre più di un'ora. Mosè non È potuto entrare nella terra promessa*»; «*Qui, qua* si usano ad indicare luogo vicino a chi parla o scrive; *costì, costà*, luogo vicino a cui si parla o si scrive; *lì, là*, luogo lontano da chi parla e da chi ascolta» (Giuseppe Borgogno, *Grammatica italiana ragionata*, Roma-

Firenze-Torino-Milano, Paravia, 1871, pp. 48 e 89); «I verbi **dovere, potere, volere**, detti **servili** quando son seguiti da un infinito, a cui *servono* per compiere l'azione del soggetto, prendono, in generale, l'ausiliare **dell'infinito**: *Non ci son potuto andare, son dovuto uscire; non ho voluto vederlo* (*andare* e *uscire* si coniugano coll'ausiliare **essere**, *vedere* si coniuga coll'ausiliare **avere**). Però la sostituzione dell'ausiliare **avere** ed **essere**, dà spesso maggior colorito e vigore alla frase. *Non ho voluto andarci, ho dovuto uscire*, son frasi più enfatiche che: *non ci son voluto andare, son dovuto uscire*»; «Sono avverbi di luogo: *qui, qua, quassù, su, giù, sopra, sotto, quaggiù, costì, costà, lì, là, colà, colassù, colaggiù* (determinativi); *ci, vi, ivi, quivi, ove, dove, altrove, dovunque* (indeterminativi)» (Cesare Mariani, *Grammatica italiana della lingua parlata per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali*. Parte prima. *Etimologia*, Torino, Paravia, 1894<sup>3</sup>, pp. 84 e 138); «I verbi: *dovere, volere e potere*, ricevono l'istesso ausiliare che richiede (*sic*), nei tempi composti, i verbi che da essi dipendono»; «Se io dico: *è vero che costì, ieri, cadde tanta grandine?* – indico il luogo ove si trova la persona che riceve la lettera. – *Verrò presto costà. Giunsi costà sulle sedici* (è da usare *costà* e non *costì*, quando si esprime moto. – Dicesi: *Si fermerà varii giorni costì. – Perché rimase tanto costì? – Si ammalò costì*. (Usasi *costì*, quando si indica stato). – Es: *è qui. – Dorme e mangia qui* (stato) (Raffaele Mariani, *Chiari e semplici elementi grammaticali per i primi corsi delle scuole secondarie*, Lanciano, Carabba, 1895, pp. 111 e 143); «Riguardo agli avverbi dimostrativi locali, si noti che corrispondono alle tre gradazioni del pronome dimostrativo: *qui, qua*, in questo luogo; *costì, costà*, in codesto luogo; *lì, là* o *colà*, in quel luogo» (Tommaso Casini, *Nozioni di grammatica italiana*, Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1909, p. 127); «I verbi *dovere e potere* prendono l'ausiliare del verbo che dipende da essi»; «Indicano luogo vicino a chi parla: *qui, qua* [...]. Indicano luogo vicino a cui si parla: *costì, costà* [...]. Indicano luogo né vicino a chi parla, né a cui si parla: *lì, là*» (Giovanni Parato, *Grammatica normale della lingua italiana*, Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli, Paravia, 1909, pp. 164 e 206); «I così detti verbi servili (*dovere, potere, volere*), quando sono seguiti da un infinito, prendono l'ausiliare *essere* o *avere* secondo che richiede l'infinito stesso: *Io non son potuto partire* (perché il verbo *partire* vuol l'ausiliare *essere*). *Io ho dovuto mangiare per forza* (perché il verbo *mangiare* vuol l'ausiliare *avere*); «*Qui, qua, costì, costà, lì, là* si uniscono ai pronomi dimostrativi corrispondenti, per indicare una data cosa con maggior precisione: *questo qui, codesto costì, quello lì*, ecc.» (Gino Bottiglioni, *Nuova grammatica italiana*, Palermo, Biondo, 1914, pp. 133 e 187); «Coi verbi cosiddetti servili *Volere, Potere, Dovere* s'usa l'ausiliare del verbo che accompagnano: *Non ò potuto servire; Non son potuto andare*»; «Tra *Qui, Costì, Lì* e tra *Qua, Costà, Là* c'è la stessa differenza che tra *Questo, Costesto, Quello*» (Pier Gabriele Goidànich, *Grammatica italiana ad uso delle scuole secondarie*, terza edizione rivista, semplificata e ridotta, Bologna, Zanichelli, 1922, pp. 53 e 71); «*Qui* e *qua* indicano luogo vicino a chi parla; *costì, costà* luogo vicino a chi ascolta; *lì, là, colà*, luogo lontano da chi parla e da chi ascolta» (Ettore Gliozzi, *Elementi di grammatica italiana*, seconda edizione corretta, Torino, Società Editrice Internazionale, 1931, p. 122); «Questi verbi si uniscono di solito all'infinito degli altri verbi con cui completano il senso, e di regola hanno l'ausiliare *essere* o *avere*. *Io non sono voluto andare, Io non ho voluto studiare*. Si può però dire: *Io ho voluto, o potuto, o dovuto uscire, tornare, arrivare, partire, venire*, ecc., mentre si dovrebbe dire: *Io sono* ecc.? Non si potrebbe, ma si dice, anche in Toscana»; «Avverbi di luogo: *Dove, Dovunque, Lì, Là, Qui, Qua, Ne* = da questo luogo, ecc. *Costì e costà* (che vogliono dire *nel luogo dove* si trova la persona a cui si rivolge il discorso)» (Alfredo Panzini, *Semplici nozioni di grammatica italiana*, Firenze, Bemporad & Figlio Editori, 1932-33, pp. 137 e 142-143); «I verbi detti fraseologici, cioè *potere, volere, sapere, dovere* che hanno *avere* nei loro tempi composti, prendono *essere* quando sono in connessione con intransitivi. *Non ha mai voluto mangiare, non è mai voluta venire*. Ma anche in questi costrutti può incontrarsi il caso inverso, pur nello stesso giro di frase: “...un tale espediente è sempre parso ed ha sempre dovuto parere... semplice e...” (Pr. Sp., 28); «Esprimono circostanze di luogo con riferimento alla persona che parla: 1<sup>a</sup>, *qui, qua* e composti *quassù, quaggiù*, e meno comune *quinci* (da *qui*); 2<sup>a</sup>, *costì, costà, costassù* ecc., *costinci* (di *costì*); 3<sup>a</sup>, *lì, là, colà* ecc.» (Ciro Trabalza e Ettore Allodoli, *Piccola grammatica degli Italiani*, Firenze, Sansoni, 1935, pp. 115-116 e 146); «Si noti infine che coi verbi servili (*potere, dovere, volere*, ecc.) si adopera ora il verbo *essere*, ora il verbo *avere* [...]. La regola è questa: se i verbi *dovere, potere, volere* sono seguiti da un verbo che ha per ausiliare il verbo *avere*, prendono anch'essi il verbo *avere*; se invece sono seguiti da un verbo che ha per ausiliare il verbo *essere*, prendono anch'essi il verbo *essere*»; «*Qui* e *qua* indicano un luogo vicino a chi parla, *costì* e *costà* un luogo vicino a chi ascolta, *lì* e *là* un luogo lontano da chi parla e da chi ascolta» (Renzo Cristiani, *Nuova grammatica della nostra lingua*, Firenze, Le Monnier, 1940<sup>5</sup>, pp. 176 e 231); «**Qui, qua** (sempre senza accento), **quaggiù, quassù**, sono avverbi di luogo che indicano vicinanza a chi parla (cioè alla prima persona). **Costì, costà, costaggiù, costassù** indicano vicinanza alla persona a cui si parla (cioè alla seconda persona). **Lì, là, colà, laggiù, lassù** indicano lontananza» (Bruno Migliorini, *La lingua nazionale*, Firenze, Le Monnier, 1941, pp. 285-286); «I verbi servili, quando sono isolati, hanno l'ausiliare “*avere*”: *ho potuto, ho dovuto, ho voluto*. Uniti ad altri verbi usano di solito l'ausiliare che questi richiedono: *ho dovuto*

Come ho già accennato, il fatto che le *Prose* (e in molti casi anche le *Regole* di Fortunio) abbiano in comune con le grammatiche scolastiche dell'Ottocento e del Novecento prescrizioni e divieti non significa che tali prescrizioni e tali divieti siano precipitati in queste direttamente da quelle. Piuttosto, questa compresenza andrà ricondotta al formarsi di una *vulgata* grammaticale che, originatasi dalle *Regole* di Fortunio e dalle *Prose* di Bembo<sup>23</sup>, ha pervaso tutta quanta la tradizione grammaticografica successiva, fino a quella di destinazione scolastica del pieno Novecento.

Il diffondersi di questa *vulgata* fu determinato, ben più che dalla conoscenza diretta del capolavoro di Bembo, da altri due fatti.

*comprare un vestito, non è potuto arrivare, non sono voluto venire»* (Giacomo Devoto, *Introduzione alla grammatica*, Firenze, La Nuova Italia, 1941, p. 167); «I verbi *potere, dovere, volere, solere* si adoperano con l'ausiliare *avere*. *Ho voluto* e *ho potuto*. Ma quando fanno ufficio di verbi servili, cioè sono coniugati con un altro verbo (*volere studiare, poter andare*), prendono di regola l'ausiliare richiesto dall'infinito a cui si accompagnano: *Ho voluto studiare* (*studiare* richiede, alla forma attiva, l'ausiliare *avere*). *Son potuto andare* (*andare* richiede l'ausiliare *essere*)» (Camillo Guerrieri-Crocetti, e Bartolomeo Cataudella, *Primi incontri con le parole*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1943, p. 90); «In modo del tutto particolare si comportano nell'uso dell'ausiliare i verbi *dovere, potere e volere*, detti verbi **servili** perché reggono comunemente altro verbo di modo infinito. Usati come verbi indipendenti, essi vogliono l'ausiliare *avere*; usati in funzione di verbi servili, prendono per lo più l'ausiliare richiesto dal verbo che essi reggono al modo infinito: "ho voluto studiare", con l'ausiliare *avere*, perché *studiare* richiede nei tempi composti l'ausiliare *avere*; "son dovuto andare", con l'ausiliare *essere*, perché *andare* richiede nei tempi composti l'ausiliare *essere*. La regola, tuttavia, non ha rigida e costante applicazione. Specialmente quando si vuol mettere in rilievo l'intrinseco significato di questi verbi per esprimere l'idea del *dovere*, del *potere*, della *volontà*, essi prendono l'ausiliare *avere*: "ha dovuto andarsene"; "ha voluto rimanere", ecc.; «Gli avverbi di luogo più essenziali sono **qui** e **qua**, **lì** e **là** (a cui si aggiungono: **costi** e **costà**, **colà**). La coppia *qui* e *qua* (si scrivono entrambi senza accento, si badi bene) s'impiega per esprimere vicinanza o prossimità rispetto a chi parla [...]: '*Qui* sto bene'; '*Qua* c'è fresco'. La coppia *lì* e *là* esprime lontananza, distanza: '*Lì* non potevo più abitarci'; '*Là* si viveva male'. Le due forme *costi* e *costà* indicano vicinanza o prossimità rispetto a chi ascolta: 'Come si sta *costi*?' (cioè: a indicare un luogo vicino a chi ascolta). L'avverbio *colà* si può considerare un doppiante di **là**. Si consideri, anche, il loro uso in unione con gli aggettivi dimostrativi, secondo la triplice distinzione: a) vicino a chi parla ('*Questa* seggiola **qui**, vicino a me'); b) vicino a chi ascolta ('*Codesta* seggiola **costi**, vicino a te'); c) lontano da chi parla e da chi ascolta ('*Quella* seggiola **là**')» (Salvatore Battaglia, Vincenzo Pernicone, *La grammatica italiana*, Torino, Chiantore, 1951, pp. 283 e 396); «Particolare attenzione è richiesta quando si debba dare un ausiliare ai verbi *cominciare, finire, dovere, potere, volere*. Quando sono soli richiedono l'ausiliare *avere*, Es.: *Finalmente ho finito. Ho cominciato oggi. Non abbiamo potuto. Non avevano voluto*. Quando invece sono in funzione servile, cioè sono seguiti da un infinito, l'ausiliare dovrà essere scelto in rapporto a quest'ultimo. Così si dirà: *Non ha voluto dormire. Hanno dovuto piangere. Avete cominciato a lavorare*, perché i verbi *dormire, piangere* e *lavorare* richiedono l'ausiliare *avere*. Si dirà invece: *Mi son dovuto accorgere. Son finite per andare al cinema. Non son potuto venire*, perché i verbi *accorgersi, andare, venire* richiedono l'ausiliare *essere*; «*qui, qua* (indicanti un luogo ove si trova chi parla), *costi, costà* (indicanti un luogo dove si trova la persona a cui si parla), *lì, là* (indicanti un luogo lontano sia da chi parla, sia da colui al quale si parla)» (Piero Lovati, Sergio Varesi, *Parola e arte. Grammatica italiana*, Palermo, Palumbo, 1966, pp. 166 e 231); «I verbi servili prendono di solito l'ausiliare richiesto dal verbo con cui si accompagnano. Es.: *ho potuto dare; sono potuto andare; non è voluto venire*. Usati da soli vogliono l'ausiliare "avere". Es.: *ho potuto; ho voluto; ho dovuto*, ecc. [...]. Se si vuol mettere in evidenza il significato intrinseco dei verbi servili, e non quello del verbo a cui essi sono uniti, si usano con l'ausiliare "avere". Es.: *non ho potuto venire* = mi è mancata proprio la possibilità di compiere l'azione di venire»; «Gli avverbi di luogo determinano il luogo dove si svolge l'azione. Alcuni possono essere [...] in relazione con i pronomi dimostrativi (*questo, codesto, quello*) e indicano se il luogo è vicino alla persona che parla (**qui, qua**), o a quella che ascolta (**costi, costà**) o lontana dall'una e dall'altra (**lì, là**)» (Assunta Del Nero e Cesarina Iazzoni, *A spron battuto: grammatica italiana per la scuola media*, Roma, Signorelli, 1966, pp. 227 e 398-999.

<sup>23</sup> Cfr. Poggi Salani, 1988: 777.

Il primo fatto è rappresentato dalla mediazione di alcune grammatiche d'autore variamente ispirate al modello bembiano<sup>24</sup>, fra le quali spiccano, per la diffusione che ebbero, il trattato *Della lingua toscana* di Benedetto Buommattei (1643), le *Osservazioni della lingua italiana* del Cinonio (1644 e 1685), le *Regole ed osservazioni della lingua toscana* di Salvatore Corticelli (1745) e le *Regole elementari della lingua italiana* di Basilio Puoti (1833)<sup>25</sup>.

Il secondo fatto è rappresentato dalla cosiddetta «manualizzazione» delle *Prose*, avviata nel 1549 con la pubblicazione della *Tavola* di cui si è detto e proseguita, come hanno documentato Pasquale Sabbatino, Mirko Tavoni e Serge Vanvolsem, con la realizzazione di compendi, riduzioni a metodo, repertori e tavole grammaticali e lessicali che si configurano a volte come un sussidio alla consultazione del dialogo di messer Pietro e a volte come una riscrittura che ha la pretesa di sostituirlo<sup>26</sup>.

Naturalmente, il fantasma che raggiunge la manualistica scolastica dell'Ottocento e del Novecento (e lambisce perfino quella attuale) è perlopiù quello di un Bembo banalizzato e degradato. Confluendo nei libri di grammatica destinati alla scuola, le indicazioni delle *Prose* vengono prima «ridotte a metodo» e poi ridotte (anzi: malridotte) in pillole del sì può e del non si può. Ben lontane dal definire, come voleva il loro grande autore, il modello supremo di lingua letteraria in prosa e in versi, contribuiscono a definire il modello supremo della banalità linguistica: «l'antiparlato, o, meglio, il «parlare come un libro stampato»<sup>27</sup>, o meglio ancora (anzi, peggio ancora) l'italiano scolastico, versione impoverita e istupidita della lingua della tradizione scritta<sup>28</sup>. L'indicazione che prescrive l'uso di *egli* e proscrive quello di *lui* nell'italiano formale, che nel progetto raffinato di Bembo aveva un senso e una collocazione evidenti, finisce così per essere equiparata a quella priva di senso che, nell'italiano della scuola, prescrive l'uso di *volto* e proscrive quello di *faccia*, oppure a quella che prescrive l'uso di *inquietarsi* e proscrive quello di *arrabbiarsi*, o ancora a quella che prescrive l'uso di *eseguire* e proscrive quello di *fare*.

Di Bembo, le grammatiche che circolano nella scuola nei cento anni successivi all'Unità fanno proprie le chiusure, non le aperture. In III, 21 messer Pietro tratta del fenomeno della dislocazione del tema a sinistra o a destra del verbo, antico tanto quanto la nostra lingua, senza condannarlo affatto:

usanza della mia [= di Giuliano de' Medici] lingua è il porre questa medesima voce di maniera, che ella ad alcuno per avventura parer potrebbe di soverchio posta; sì come può parere non solo nel Boccaccio, che disse: *Dio il sa, che dolore io sento*, dove assai bastava che si fosse detto, *Dio sa, che dolore io sento*; e, *Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non aveva potuto aprire, la misera l'aperse*, e, *Molto tosto l'avete voi trangugiata questa cena*, o pure, *Come al Re di Francia per una nascentza, che avuta avea nel petto, et era male stata curata, gli era rimasa una fistola*; o pure in quest'altre parole, nelle quali questa voce due volte vi si pare soverchiamente detta: *Il che come voi il faccianate, voi il vi sapete*, e somiglianti; ma ancora nel Petrarca, il qual disse:

E qual è la mia vita, ella sel vede;

<sup>24</sup> Tavoni, 1992: 1084.

<sup>25</sup> Cfr. Fornara, 2005: 64-68, 78-81, 94-95.

<sup>26</sup> Cfr. Sabbatino, 1988: 145-246; Tavoni, 1993: 795-96; Vanvolsem, 2000.

<sup>27</sup> De Mauro, 2008: 103-104.

<sup>28</sup> Cfr. Lo Duca, 2012: 119-124.

dove medesimamente, se egli detto avesse *Ella si vede*, si si pare che egli avrebbe a bastanza detto ciò che di dire intendeva, senza altro. Tuttavia egli non è così; ché quantunque ciò che in questi luoghi si dice, dire eziandio senza quella voce si potesse, dico in quanto al sentimento degli scrittori, nondimeno, quanto poi all'ornamento e alla vaghezza del parlare, manifestamente veder si può che ella non v'è di soverchio posta, anzi vi sta di maniera, che non poco di grazia vi s'arroe, così dicendo.

Certo, l'autore delle *Prose* non lo considera per quello che effettivamente è, vale a dire un tratto tipico del parlato affiorante nello scritto, ma – separando «le ragioni del grammatico da quelle del teorico dello stile» – lo giudica un'invenzione che contribuisce all'ornamento e alla vaghezza dell'espressione<sup>29</sup>. Nella maggior parte delle grammatiche del secondo Ottocento e del pieno Novecento, invece, il fenomeno della dislocazione non è trattato; in alcune di quelle del primo e in una del pieno Novecento viene fatto rientrare nella categoria del pleonasma; in due di quest'ultimo periodo il tratto è inserito direttamente in una lista di errori da evitare, senza essere oggetto di riflessione teorica<sup>30</sup>.

Se mi è consentito definire attraverso un paragone il rapporto che si determina tra le *Prose* e una parte (non la migliore, ma certo la più consistente) della grammaticografia scolastica di tre o quattro secoli dopo, è come se singole sezioni di un manuale che descrive minuziosamente il funzionamento complesso di una Ferrari confluissero in un secondo manuale che istruisce alla guida di una Fiat Duna o di una Fiat Tipo. E se il paragone con la Rossa vi sembra azzardato, ammirate per qualche istante il colore che, nel magnifico *Ritratto* di Tiziano, sovrasta in modo principesco il braccio e la mano destra del cardinale Pietro Bembo, atteggiato in un gesto oratorio che risponde perfettamente alle raccomandazioni di Cicerone nell'*Orator* e nel *De oratore*, accolte e normalizzate da Quintiliano nell'XI libro dell'*Institutio oratoria*<sup>31</sup>, e dopo averlo fatto ditemi se, secondo voi, il paragone è efficace oppure no.



<sup>29</sup> Cfr. D'Achille, 1990: 99-101. La cit. immediatamente precedente è tratta da Palermo, 1997: 335.

<sup>30</sup> Cfr. Catricalà, 1995: 121-123 e 152-153 e Bachis, 2016: 102-103.

<sup>31</sup> Cfr. Grosso, 2013.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bachis D. (2014), “Da Zolla feconda a Bricolingua. La titolografia delle grammatiche scolastiche degli ultimi cent'anni”, in *La lingua italiana*, X, pp. 145-164.
- Bachis D. (2016), *La lingua delle grammatiche scolastiche italiane edite dal 1919 ai giorni nostri*, tesi di dottorato in Filologia, letteratura e linguistica, ciclo XXVIII, Università di Pisa.
- Bembo P. (1996), *Prose della volgar lingua*, in Id., *Prose e Rime*, a cura di C. Dionisotti, Unione Tipografico-Editrice Torinese, seconda edizione, Torino, pp. 71-309.
- Berra C. (1995), *La scrittura degli Asolani di Pietro Bembo*, La Nuova Italia, Firenze, 1995.
- Berretta M. (1978), *Linguistica ed educazione linguistica*, Einaudi, Torino.
- Bolzoni L. (2010), *Il cuore di cristallo*, Einaudi, Torino.
- Catricalà M. (1991), *Le grammatiche scolastiche dell'italiano edite dal 1860 al 1918*, Accademia della Crusca, Firenze.
- Catricalà M. (1995), *L'italiano tra grammaticalità e testualizzazione*, Accademia della Crusca, Firenze.
- D'Achille P. (1990), *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana*, Bonacci, Roma.
- De Mauro T. (2008), *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari.
- Fornara S. (2005), *Breve storia della grammatica italiana*, Carocci, Roma.
- Fortunio G. F. (2001), *Regole grammaticali della volgar lingua*, a cura di B. Richardson, Antenore, Roma-Padova.
- Grosso Marsel (2013), “Scheda su Tiziano Vecellio, *Ritratto del cardinale Pietro Bembo*”, in Beltramini G., Gasparotto D., Tura A. (a cura di), *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, Marsilio, Venezia, pp. 368-369.
- Lo Duca M. G. (2012), *Lingua italiana ed educazione linguistica*, Carocci, Roma.
- Lombardelli O. (1598), *I fonti toscani*, Marescotti, Firenze.
- Morgana S., Piotti M., Prada M. (2000) (a cura di), *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, Cisalpino, Milano.
- Palermo M. (1997), *L'espressione del pronome personale soggetto nella storia dell'italiano*, Bulzoni, Roma.
- Patota G. (2017), *La Quarta Corona. Pietro Bembo e la codificazione scritta dell'italiano*, il Mulino, Bologna.
- Poggi Salani T. (1988), “Grammatikographie / Storia delle grammatiche”, in Holtus G., Metzeltin M., Schmitt C. (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, IV. *Italienisch, Korsisch, Sardisch*, Niemeyer, Tübingen, pp. 774-786.
- Sabbatino P. (1988), *La «scienza» della scrittura. Dal progetto del Bembo al manuale*, Olschki, Firenze.
- Sorella A. (2000), “Benedetto Varchi e l'edizione torrentiniana delle *Prose*”, in Morgana, Piotti, Prada (2000), pp. 493-508.
- Tavoni M. (1992), “Le Prose della volgar lingua di Pietro Bembo”, in Asor Rosa A. (dir.), *Letteratura italiana. Le opere. I. Dalle Origini al Cinquecento*, Einaudi, Torino, pp. 1065-1088.
- Tavoni M. (1993), “Scrivere la grammatica. Appunti sulle prime grammatiche manoscritte e a stampa dell'italiano”, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, s. III, XXIII 2, pp. 759-796.

- Trabalza C., (1963), *Storia della grammatica italiana*, Forni, Bologna [ristampa anastatica dell'edizione Hoepli, Milano, 1908].
- Vanvolsem S. (2000), "La manualizzazione delle *Prose*: il caso dell'Acarisio" in Morgana, Piotti, Prada (2000), pp. 589-600.